

Le istituzioni e la criminalità

Uno Stato contro la mafia, un altro che la sostiene

Mentre la campagna elettorale si arroventa su tutti'altri temi e problemi sono successi due fatti di estremo rilievo. Tre valorosi carabinieri sono stati massacrati, ancora dalle truppe d'assalto del potere mafioso; e l'operazione della magistratura napoletana ha aperto uno squarcio poderoso su vastità, proiezioni e pericolosità del fenomeno camorristico.

contro di esso, l'immagine che di sé (o degli altri) intendeva farne all'elettorato. Seguivano inflazione, disoccupazione e problemi internazionali. Con mafia e camorra è il contrario. Anzi, è peggio, vista la loro frequente derubazione a pura criminalità organizzata e la loro totale, sconcertante assenza dal programma democristiano.

Ed è il pericolo maggiore. Perché, questo è il secondo punto, discutere di mafia e camorra oggi significa esattamente discutere dello Stato e della politica nell'Italia degli anni Settanta e Ottanta. Non certo nel senso che tutti i fenomeni degenerativi siano mafia; ma perché mafia e camorra costituiscono la punta di diamante, la manifestazione più sanguinaria di un'aggressione allo Stato di diritto che porta nomi diversi e si muove da tempo su molteplici versanti.

Esse diventano sempre più forti proprio perché, anziché essere agli antipodi delle tendenze emergenti nella società nazionale, entrano in sintonia, rialimentandolo, con un complessivo processo di crescita di un potere criminale. È questo processo che, oggi, va affrontato nella sua integrità e articolazione e posto come il primo dei problemi politici e istituzionali a misura che il potere criminale trova contemporaneamente ospitalità e opposizione dentro lo Stato.

È tutto questo tollerabile? No che non lo è. Ma occorre meditare su questi fatti per ridefinire le categorie analitiche che si impiegano per misurarsi con le questioni del potere e della democrazia. I pericoli non vengono tanto da chi critica anche radicalmente il ruolo dei partiti. Che gli industriali vogliono di fatto un proprio partito può non piacere, ma è del tutto legittimo. L'ambizione, semmai, non fa che tradire una difficoltà di mediazione politica che sarebbe erroneo far propria specularmente.

La conseguenza è che ciò che va anzitutto difeso sono i fondamenti della civiltà liberal democratica, ossia le regole del gioco. Sicché, se qualcosa va imputato ai settori più conservatori dell'imprenditoria industriale, non è tanto il progetto tecnocratico, quanto lo spirito di Monaco che è l'anima nei confronti del potere criminale, e la disponibilità a fare blocco con esso per sconfiggere la classe operaia proprio quando questa abbandona il massimalismo e diventa - assai inusuale - laburista e contrattualista.

zala: non il consueto dilemma fra progresso e conservazione si delinea, ma una più limpida opzione fra progresso e regresso. Questo è anzi l'autentico, assolutamente propedeutico terreno su cui si gioca la modernità del paese, se è vero che vengono attaccati due capisaldi storici delle società liberali: il monopolio della violenza da parte dello Stato e la promozione dei membri della collettività da sudditi a cittadini. È uno scontro sui valori «universali» quello che colora a forti tinte questa fase politica.

Purtroppo l'impressione è che non si arrivi a questo appuntamento elettorale muniti di una analisi matura dei processi in corso. Troppo a lungo la cultura della fabbrica ha fatto aglio su quella dello Stato, il conflitto distributivo su quello istituzionale. Ma già da subito ci si può impegnare a innovare, a rompere le regole della politica, addove esse ospitano i meccanismi della complicità. E chiamare i partiti democratici, non importa se di destra o di sinistra purché «seri» e «onesti», ad assumere impegni formali davanti a un'opinione pubblica che nell'anno in corso non è certo stata insensibile di fronte all'offensiva dei moderni barbari.

b) Si impegnino i partiti, «ora», in attesa di una riforma o abolizione dell'inquirente, a concedere comunque e «sempre» l'autorizzazione a procedere per i parlamentari indiziati di reati di mafia, camorra, contrabbando, traffico di armi e stupefacenti. Se non lo faranno vorrà dire, a un tempo, che essi sanno e intendono coprire.

c) Ci si impegni, infine, a raccogliere le mappe dei clan mafiosi e camorristici che magistratura, polizia e stampa hanno disegnato in tutti questi mesi mettendo involontariamente in burra la teoria dei poteri occulti. Si verifichi nelle zone che vengono unanime mente indicate come «controllate» da mafia e camorra quali sono i candidati (di regola governativi) che raccolgono i «pacchetti» di preferenza. Dopodiché costoro - che chiedono e ottengono voti dai clan per motivi intuitibili - abbiano vantaggi e svantaggi della loro scelta e vengano indicati come rappresentanti politici degli assassini, delle cui azioni e dei cui crimini dovranno rispondere politicamente. Lo stesso valga per le correnti di partito che li ospitano e ne traggono forza e per gli eventuali segretari di partito che siano disposti a usare quel voti per comporre o mantenere le proprie maggioranze interne.

Nando Dalla Chiesa

Il presentatore televisivo si difende raccontando una storia che risale ai tempi di «Portobello»

Tortora: «È una congiura, so di chi»

Interrogato nel carcere di Regina Coeli, ha negato di aver conosciuto Francis Turatello e Raffaele Cutolo e ha definito assurda la storia del «rito di iniziazione» - «Un detenuto di Pianosa ce l'aveva con la TV e mi scrisse: "Me la pagherai"»

ROMA - «Una vendetta, si tratta di una vendetta, e ora vi spiego perché». Ed ecco che Enzo Tortora torna ad essere «quello di Portobello» anche dietro le sbarre di Regina Coeli. La sua difesa è racchiusa in una breve ma paradossale «storia di vita», popolata da uomini anonimi e da un personaggio celebre: lui stesso.

Tribunale della Libertà di Napoli, respingendo il ricorso dell'imputato - hanno trovato obiettive verifiche in più documenti sequestrati, nei quali si fa riferimento a fatti, persone e circostanze dettagliate. Ieri s'è appreso che la «brutta parentesi» di Tortora - secondo l'accusa - viene collocata in un periodo della sua vita ben determinato, a cavallo tra la fine del '73 e l'inizio del '79. È il momento in cui il presentatore, reduce da una fase difficile della propria carriera, ritorna alla Rai alla guida, con «Portobello». Nel salotto di una signora milanese avrebbe conosciuto il boss della mala Francis Turatello, «Faccia d'angelo» (che poi verrà squartato nel carcere di Nuoro proprio da Pasquale Barra, uno dei due «pentiti» della camorra).

no per farla incontrare con il boss. Non è ancora finita: Tortora avrebbe emesso una partita di cocaina nel mondo dello spettacolo, esagerando un po' nell'arrotondare i conti; si parla di un ammanco di 47 milioni, digerito male da Cutolo. Il quale, per vederci chiaro, avrebbe incaricato Giovanni Pandico (l'altro «pentito») di fare una specie di indagine: il compito sarebbe stato passato da Pandico a suo nipote, detenuto nel carcere di Pianosa e in procinto di uscire. In quel penitenziario gli inquirenti avrebbero sequestrato un biglietto in cui si parla dell'indagine su Tortora.

Il giornalista (che proprio ieri è stato sospeso dall'Ordine professionale, com'è d'obbligo in caso di arresto) ha consegnato ai giudici alcuni documenti, soprattutto lettere, per dimostrare ciò che racconta. E poi si è detto convinto che le rivelazioni di Barra e Pandico sul suo conto siano state costruite e messe in circolazione proprio dal ricamatore deluso di Pianosa. Una piccola congiura, insomma.

Sergio Criscuoli



ROMA - I sostituti procuratori di Napoli Bruno Di Pietro (a sinistra) e Luigi Di Persia giungono al carcere di Regina Coeli per interrogare Enzo Tortora

Proteste dei giudici per due manifesti dc

Solidarietà dei magistrati con il giudice Santacroce - I dipendenti di Antonio Sibilia si mobilitano per difendere il «boss» di Avellino

Dalla nostra redazione NAPOLI - «Il nostro imprenditore deve procedere alla consegna di case a privati, i quali sono in attesa ed in trepidazione. Di qui, in questi giorni, le frequenti visite nei cantieri di gente che chiede notizie rassicuranti; che solo dalla magistratura possiamo attendere».

infangato» la sua onorabilità. Di fronte a iniziative di questo tipo, i giudici salernitani riaffermano l'obbligo del giudice penale di svolgere le proprie funzioni in piena indipendenza e imparzialità senza tener conto degli eventuali riflessi di natura politica che ne possano derivare, i magistrati, poi, esprimono la propria ferma protesta nei confronti di reazioni manifestate in forme così inaccettabili e scomposte, così come si è dichiarato estranei a qualsiasi strumentalizzazione politica che all'esterno possa innescarsi sul contenuto di provvedimenti giudiziari.

E da Cutolo partì un messaggio «Di Cirillo me ne occupo io»

Una lettera inviata in Sardegna per spingere a D'Amico di non intromettersi - Un settimanale vicino alla Dc pubblica le confessioni di Barra, ma rinvia la «puntata chiave»

NAPOLI - C'è un nome nuovo nell'affare Cirillo: è quello di Marco Medda, un detenuto comune che proprio all'epoca della trattativa ha diviso la cella con il boss Cutolo e che inviava lettere a vari esponenti di primo piano della Nco nelle quali non parla solo di affari, ma fa espliciti riferimenti al rapimento dell'assessore regionale democristiano.

Dice il vescovo Bettazzi: andare a fondo contro la camorra

ROMA - «Guai se la lotta alla camorra dovesse fallire» è il titolo di un saggio di mons. Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, pubblicato da «Prospettive» nel mondo riguardi alla recente azione contro il crimine organizzato. «Questo intervento - scrive tra l'altro mons. Bettazzi - nei confronti della camorra è un fatto estremamente importante nella vita della nazione sia come incentivo a coloro che lottano e sperano per una società

altrimenti Spadolini non li avrebbe nemmeno nominati per indagare, i magistrati casertani sono stati i primi che hanno messo a punto una mappa della camorra di Raffaele Cutolo e da mesi stanno lavorando per cercare di scardinare l'organizzazione in questa zona. Ieri è stato compiuto un altro arresto nel quadro di queste indagini, che sono partite dal sequestro di un altro pentito in carcere a finito Giovanni Volpicelli, un armiere di Capua che, secondo l'accusa, avrebbe riparato le armi dell'organizzazione che poi consegnava ad un noto camorrista.

Vito Faenza

Salerno, anche i nomi di Ruffini e Lettieri

Dalla nostra redazione NAPOLI - Ci sono i nomi di altri due esponenti politici democristiani nelle pagine della sentenza istruttoria con la quale il giudice istruttore di Salerno, Domenico Santacroce ha rinviato a giudizio 42 camorristi. Sono quelli dell'ex ministro sottosegretario agli Interni Nicola Lettieri. I due parlamentari dc vengono chiamati in causa a proposito di una lettera di raccomandazione ritrovata nel covo del boss Cutolo ad Albanello, vicino Eboli. Ecco cosa sta scritto nell'originale: «Può trovare e sequestrare nel covo di Albanello una grande quantità di documenti e tra questi una lettera datata 5-4-1979 dell'allora ministro della Difesa on. Attilio Ruffini, concernente l'interamento per il trasferimento del sergente degli alpini Michele Lettieri, diretta dall'onorevole dott. Nicola Lettieri, all'epoca sottosegretario di Stato per l'Interno, con allegato un biglietto, datato 27-4-1979, a firma dell'on. Lettieri con la scritta: "Con viva cordialità". Qualche giorno dopo si apprese che tali documenti erano stati smarriti insieme ad un'agenda del maresciallo dei carabinieri D. Leone durante l'irruzione del 15-5-1979 nella casa del Cutolo. Nella relazione datata 17-5-1979 il Leone, nell'attribuire l'appartenenza dei documenti in questione, spiegava di aver preso parte alla operazione "in abito civili

le e con tutta mimetica militare» e che in quei frangenti non si avvide di avere smarrito un'agenda «che teneva custodita nel proprio borsello portato a tracolla». Se si pone attenzione al verbale del dibattimento celebrato nella causa Penale - commenta il giudice Santacroce - «il Cutolo non manca l'occasione per chiedere spiegazioni sulla fine fatta dai due documenti, contestando il verace ufficio e sostenendo che il destinatario era l'uomo che l'ospitava nel cascinale, il quale aveva lo stesso cognome dell'onorevole Lettieri. Così il guoco sottile sull'equivoco si traduce in una mistificazione che è molto più facile riconoscere per realtà che per menzogna, giacché, pur potendo dell'episodio dare una ricostruzione processuale, non si troverà alcuna giama di disprezzo ad accreditare la versione ufficiale, ma sempre più propenso a porre l'accento sull'incredibile presenza di un borsello portato da un militare a tracolla sulla tutta mimetica, sulla identità del cognome dell'ospite con quello dell'onorevole, sulla sconcertante circostanza di carabinieri che vanno per sequestrare documenti del Cutolo e, invece, smarriscono e sequestrano i propri. Il tutto aggravato dal fatto che, per quello che accade dopo del 15 maggio 1979, e che tutti noi conosciamo (caso Cirillo), non è inverosimile, per l'uomo della strada, che effettivamente il Cutolo potesse coltivare e trattenerne rapporti epistolari del genere di quelli in discorso».

Ma i servizi segreti li dirigeva la cameriera?

L'onorevole Mauro Ianniello, già quattro volte deputato e candidato per la quarta nella lista della Dc per Napoli-Caserta, è svelgiato, ieri mattina, e si è accorto che Alfonso Giusti, già definito suo «segretario personale» dai suoi stessi cartoncini di propaganda elettorale, era stato accusato di tentato omicidio e di far parte di una associazione camorristica.

che il suo segretario particolare è stato ed è solamente Cirio Ianniello e ogni'altra affermazione è falsa». Precisa, invero, un po' tardiva. Che c'era un Alfonso Giusti che invitava a votare per il deputato Ianniello e che il suo nome figurava accanto a quello del deputato dc e accanto al simbolo dello pseudocrociato, lo si sapeva - infatti - da più di una settimana. Era stata proprio «l'Unità» a pubblicare il 15 giugno scorso, in prima pagina, il cartoncino Ianniello non se ne accorse? Nessuno nella Dc ne seppe nulla? E perché allora la smentita non arrivò immediatamente ed arriva ora dopo che il Giusti è stato messo al sicuro nelle patrie galere per iniziativa di due coraggiosi magistrati del Casertano?

Ma la «Ianniello story» comporta qualche problema anche per l'onorevole De Mita, che proprio l'altra sera in Tv ha garantito il suo pronto intervento per sospendere dal partito chiunque risultasse collegato a fatti delittuosi che risultino certi e provati. Bene, ora il Giusti è in galera. I suoi collegamenti col candidato numero 12 della lista dc per Napoli-Caserta risultano certi e provati, anzi fino a pochi giorni fa essi erano addirittura «vanitati dal candidato stesso. E allora? Che fa De Mita? Considera Ianniello ancora un candidato dc? E di quale Dc, la vecchia o la nuova?»

La famiglia di Cirio Cirillo ha questo potere? E ha il potere di far cancellare dal registro del carcere di Ascoli Piceno le entrate e le uscite scomode? Ieri l'ufficio stampa del ministero di Grazia e Giustizia ha detto che non fu Ugo Sisti, allora capo degli istituti di prevenzione e pena e vecchia conoscenza dell'onorevole Piccoli, a dare questa disposizione. E allora chi fu? La moglie dell'assessore Cirillo, il figlio Bernardo, uno dei loro vicini di casa, preoccupati perché vedevano in angoscia la famiglia del rapito?